

Hans Christian, cantastorie della diversità

DI GOFFREDO FOFI

È il momento di Hans Christian Andersen, il nevrotico scrittore danese che ha reinventato la fiaba strappandola alla tradizione popolare negli anni stessi dei Grimm e giostrando da maestro tra fiaba e racconto, tra lettori bambini e lettori adulti. Il suo successo è stato trionfale presso i primi, e molto più lento e faticoso presso i secondi, che hanno tardato a riconoscerne l'importanza, la genialità. Se un suo sommo contemporaneo, Kierkegaard, lo attaccò perché non lo considerava un vero narratore di fiabe, all'inizio del Novecento Strindberg si dichiarò suo allievo, non solo perché anche lui voleva scrivere fiabe, ma perché si sentiva di condividere con il danese, lui "figlio della serva" e Andersen figlio di un ciabattino e di una lavandaia, una condizione di difficoltà e di ingiustizia. Nel mondo classista in cui entrambi ebbero a crescere, non fu loro facile superarne limpidamente i pregiudizi e le esclusioni. Ma i biografisti di Andersen hanno anche insistito sulla probabile omosessualità dello scrittore, rivendicata di recente da un bel convegno bolognese organizzato per l'appunto dal movimento gay. Doppia difficoltà, doppia diversità.

Non è necessario essere dei grandi psicanalisti per capire quanto tutto questo abbia influito sull'invenzione di Andersen, sulla creazione di personaggi diventati celeberrimi e proverbiali e il cui successo è più grande che mai, nel mondo peraltro ricchissimo della produzione di libri, film, fumetti, storie televisive destinate all'infanzia, grande, tramite i giapponesi, in tutto il mondo. L'opera di Andersen è vasta, e disponiamo grazie a Bruno Berni, il suo miglior perlustratore in traduzioni, curatele e saggi, di un corpo completo di *Fiabe e racconti* (Donzelli) che si avvale di una intrigante e solida prefazione di Vincenzo Cerami, e anche di un romanzo inedito, l'ultimo dello scrittore, edito da Iperborea, *Peer Fortunato*. Nel frattempo, si è aperta una nuova stagione di illustratori delle fiabe, che chiama a raccolta i migliori talenti italiani e stranieri delle due ultime generazioni, raccolti in Italia attorno alla bella rivista bolognese «Hamelin» e alla più raffinata e coraggiosa delle case

editrici che pensano all'infanzia, la romana OrecchioAcerbo. Le letture che di certe fiabe danno alcuni di loro hanno una capacità di penetrazione che è anche "teorica", sono delle chiavi d'eccezione per la comprensione della loro essenza più profonda, psicologica, ma anche per la loro complessa visione morale.

È impossibile render conto di tutto il nuovo che si muove oggi intorno ad Andersen, ma mentre ci si rallegra di una quantità di iniziative intese a celebrare un anniversario molto importante, si può approfittare dell'occasione per ricordare alcuni punti cardine nell'interpretazione dell'opera di questo grande. Ne affronto alcuni, più aperti, ricordando che anche su di essi la bibliografia è molto vasta.

Il primo è quello della "diversità" e della sua attrazione sull'immaginario infantile. Il bambino si vive come diverso rispetto al mondo dei grandi, ma anche rispetto al mondo naturale con il quale deve confrontarsi, dal quale deve staccarsi. Le sirenette, le fiammiferaie, i soldatini di piombo, l'usignolo e cento altri esseri umani, animali e cose destinati alla solitudine, al dolore e alla sconfitta permettono un'identificazione che può persino farsi morbosa, ma la visione dell'esistenza che il bambino ha non è necessariamente felice e i modi in cui una catarsi può avvenire sono complessi per lui quanto e più che per gli adulti. Andersen non è sempre buono, anzi è spesso volentieri tremendamente crudele (*Le scarpette rosse!*), ma sa passare dalla pietà alla cattiveria, dalla compassione al sadismo con una facilità che potremmo anche dire "infantile"... La straordinaria, anzi unica qualità di "autore di fiabe" che ha avuto Andersen consiste nell'essere stato (con Carroll e con Colloidi, autori di pochi personaggi dentro un'unica storia e con unico protagonista) uno scrittore quasi sempre di pura invenzione, che non è partito dalla tradizione popolare, che ha saputo inventare un mondo nuovo. E non più contadino. Le sue fiabe

parlano di situazioni e conflitti, di paure e di sogni che sono nuovi, e costruiscono, aderendovi, un nuovo immaginario moderno. Andersen ha creato un corpus straordinario di personaggi e di situazioni fiabesche in pratica senza imitare nessuno, quasi dal nulla. È il solo scrittore che è riuscito a rivaleggiare con le migliaia e migliaia di narratori senza nome che hanno prodotto fiabe nel corso di secoli!

Il secondo è la capacità di "sdoppiarsi" mettendo in molte storie o fiabe due personaggi, o due fronti di personaggi, che rappresentano il primo la ricchezza e il secondo la povertà, e a stabilire tra loro un rapporto di attrazione e convergenza, che non esclude l'aggressività, che non nasconde la differenza. Il romanzo breve *Peer Fortunato* è esemplare per più aspetti, per quello che abbiamo appena accennato (*Fortunato*, che vuol fare il danzatore, che cioè vuol dedicare la sua vita all'arte e affermarsi per suo mezzo tal quale Andersen, ha un amico ricco, dei "piani superiori", che si chiama non per caso Felix, e che ribadirà il suo privilegio sul povero portandogli via la dama), ma anche per un terzo aspetto significativo.

Questo aspetto è quello della vittoria finale dell'umile. Peer trionfa infine sulle scene e si libera delle sue frustrazioni, ma proprio nel momento del trionfo egli muore. È questo un finale ricorrente anche tra le fiabe anderseniane: si vince e si è riconosciuti nella propria bellezza, unicità e grandezza solo nel momento in cui si

perde la vita. Anche in questo gli psicologi riconosceranno una tipica fantasia della pubertà e dell'adolescenza. Ma c'è un altro aspetto delle fiabe di Andersen che andrà ricordato, perché spesso la fiaba, così come si fa volentieri racconto adulto, scivola nell'allegoria. Su questo versante vorrei ricordarne almeno una, di quelle finali e delle più decisamente riconciliatorie, che può far pensare a un Hawthorne pacificato. Si chiama *La campana* e narra del suono misterioso e bellissimo di una campana che viene dall'interno di un bosco. Tanti ne cercano l'origine, ma gli unici a scoprirla giungendovi contemporaneamente, oltre il bosco, sulle rive del mare, seguendo strade diversissime tra loro sono un Principe e un Povero (un bambino), il primo che ha scelto la strada più difficile, pietrosa e spinosa, il secondo quella più attraente, piana e fiorita.

perde la vita. Anche in questo gli psicologi riconosceranno una tipica fantasia della pubertà e dell'adolescenza. Ma c'è un altro aspetto delle fiabe di Andersen che andrà ricordato, perché spesso la fiaba, così come si fa volentieri racconto adulto, scivola nell'allegoria. Su questo versante vorrei ricordarne almeno una, di quelle finali e delle più decisamente riconciliatorie, che può far pensare a un Hawthorne pacificato. Si chiama *La campana* e narra del suono misterioso e bellissimo di una campana che viene dall'interno di un bosco. Tanti ne cercano l'origine, ma gli unici a scoprirla giungendovi contemporaneamente, oltre il bosco, sulle rive del mare, seguendo strade diversissime tra loro sono un Principe e un Povero (un bambino), il primo che ha scelto la strada più difficile, pietrosa e spinosa, il secondo quella più attraente, piana e fiorita.

VITA E OPERE

Hans Christian Andersen nacque il 2 aprile 1805 a Odense nell'isola danese di Fionia. Il padre, un povero ciabattino, morì nel 1816 lasciando il figlio e l'anziana moglie nella miseria. Il bambino abbandonò la scuola, si costruì un piccolo teatro per giocare con le marionette e si cimentò nella lettura delle opere di Ludwig Holberg e William Shakespeare. A quindici anni tentò la fortuna a Copenaghen come cantante senza successo e fu anche ballerino al Teatro Reale.

Era certamente una persona eccentrica. Attirò l'attenzione del musicista Weyse e del poeta Guldberg ed ebbe fortuna: il re danese lo prese sotto la sua protezione e gli permise di seguire gli studi universitari tra Slagelse e Elsinore. Lo scrittore fu un grande viaggiatore: tra il 1840 e il 1841 visitò in treno la Germania e trascorse quasi 10 anni fuori dalla Danimarca navigando tra Mediterraneo, Mar Nero e Danubio. Morì a Copenaghen il 4 agosto 1875.

Le sue celebri «Fiabe» sono raccolte in un'elegante edizione Hoepli (pagg. XIV-466, € 32,00) e negli Oscar Mondadori (pagg. 576, € 8,40). Giunti ha in catalogo «Le più belle fiabe di Andersen» (pagg. 160, E 14,50), mentre l'editore Robin ha pubblicato il più affascinante dei suoi scritti di viaggio: «Il bazar di un poeta» (pagg. 185, € 12,00). (R. Coa)

Figlio di un ciabattino e di una lavandaia, lo scrittore danese ha saputo, come Carroll e Collodi, inventare un mondo nuovo, al di fuori delle tradizioni popolari. Gli eroi delle sue fiabe, dalla sirenetta alla fiammiferaiia, dal soldatino di piombo a Peer Fortunato, sono esseri destinati alla solitudine e al dolore, che vincono solo quando perdono la vita. Un probabile riflesso della sua omosessualità



Stefano Ricci, illustrazione per «Il piccolo Claus e il grande Claus»



Una foto di Hans Christian Andersen (*Webphoto*).
Le altre immagini sono tratte dal volume *L'ombra e altri racconti* (Roma, pagg. 128, € 15) nel quale l'editore Orecchio Acerbo propone le favole di Andersen illustrate da David B., Bluch, Anke Feuchtenberger, Francesca Ghermandi, Markus Huber, Franco Matticchio, Lorenzo Mattotti, Fabian Negrin, Javier Olivares e Stefano Ricci. Le tavole originali verranno esposte nella mostra «Illustrare Andersen» (sezione «Ole chiudilocchio»), a cura di Hamelin, che verrà inaugurata il 13 aprile presso la sala borsa alla Fiera di Bologna

